

## IL MINISTERO DELLA PAROLA NEI PADRI

Lo studio della Scrittura e il ministero della parola sono due componenti essenziali della spiritualità sacerdotale descritta dai Padri. È noto che sull'argomento della spiritualità sacerdotale esiste un'ampia letteratura patristica. In Oriente la lunga e splendida orazione di S. Gregorio Nazianzeno in difesa della sua fuga<sup>1</sup> e il celebre ed immortale dialogo di S. Giovanni Crisostomo sul sacerdozio<sup>2</sup>. In Occidente, il *De officiis ministrorum* di S. Ambrogio<sup>3</sup>, la lettera a Nepoziano di S. Girolamo<sup>4</sup>, alcune lettere e discorsi di S. Agostino<sup>5</sup>, l'aurea *Regula pastoralis* di S. Gregorio Magno<sup>6</sup>.

### 1. Carattere autobiografico della letteratura patristica sul sacerdozio

Alcune tra le più importanti di queste opere hanno un carattere, possiamo dire, autobiografico, in quanto sono nate dal bisogno di giustificare l'atteggiamento personale dell'autore, il quale di fronte alla prospettiva dell'episcopato o del sacerdozio si era mostrato riluttante o si sentiva sgomento di averlo accettato. È il caso di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Giovanni Crisostomo, S. Gregorio Magno e S.

---

<sup>1</sup> *Oratio secunda: apologia pro fuga sua*: PG 35, 407-514.

<sup>2</sup> PG 48, 623-692.

<sup>3</sup> PL 16, 25-194.

<sup>4</sup> *Ep.* 52: PL 22, 527-540.

<sup>5</sup> *Ep.* 21 (a proposito della sua ordinazione sacerdotale); *Nuova Biblioteca Agostiniana* (ediz. latino-italiana), 21, 100-105; *Ep.* 48 (vita religiosa e sacerdozio), NBA 21, 402-407; *Ep.* 60 (religiosichierici), NBA 21, 514-517; *Ep.* 228 (doveri dei sacerdoti durante la persecuzione), NBA 23, 691-707; *Serm.* 46 (sui pastori), PL 38, 270-295; *Serm.* 47 (sul gregge), PL 38, 296 ss.; *Serm.* 339-340 (anniversario della sua consacrazione episcopale), PL 38, 1482-1484 (ediz. critica in *Miscellanea Agostiniana*, I, Roma 1930, pp. 189-200); *Guelferb.* 22 (nell'ordinazione di un vescovo), *Misc. Ag.*, I, pp. 563-575.

<sup>6</sup> PL 77, 12-128. Dopo l'epoca dei grandi Padri hanno scritto sull'argomento GIULIO POMERIO (*De vita contemplativa*: PL 49, 415-520); S. ISIDORO DI SIVIGLIA (*De ecclesiasticis officiis*: PL 83, 739-826); lo PSEUDO-DIONIGI (*De ecclesiastica hierarchia*: PG 3, 369-584).

Agostino. S. Agostino non ha scritto, come gli altri, un'opera particolare, ma ha sfogato la sua trepidazione e il suo sgomento in una lettera al vescovo consacrante, la lettera 21. In questi sentimenti, comuni a molti dei grandi Padri della Chiesa, tra cui, oltre i citati, S. Ambrogio, ha una parte preponderante il difficile compito, a cui si sentivano impari, del ministero della parola.

S. Gregorio Nazianzeno definisce il sacerdozio, considerato prevalentemente sotto quest'aspetto, «l'arte delle arti e la scienza delle scienze» e dimostra che quest'arte e questa scienza sono, sì, più nobili di quelle del medico che cura i corpi, ma sono anche incomparabilmente più difficili per la natura, per il fine, per gli ostacoli. Il sacerdote infatti è destinato «a dare le penne alle anime, a strapparle al mondo e ricondurle a Dio; a conservare in loro l'immagine divina se vi è già, a difenderla se è in pericolo, a ripararla se è andata in rovina; è destinato ad inserire Cristo nel domicilio del cuore per mezzo dello Spirito Santo e, per dire tutto in breve, divinizzare l'uomo, creato per l'eterno, procurandogli quindi la beatitudine celeste»<sup>7</sup>. Inoltre il sacerdote non deve solo difendere la verità contro l'errore – cosa in sé assai difficile – ma deve saperla predicare a ciascuno secondo il suo bisogno particolare. Esempio sublime di questo ministero è S. Paolo, del quale Gregorio, in difesa del suo operato – dopo l'ordinazione sacerdotale infatti era fuggito sui monti – ricorda con travolgente eloquenza le inenarrabili fatiche apostoliche.

S. Giovanni Crisostomo spiega all'amico Basilio di aver ricusato, nascondendosi, l'episcopato, non per superbia o vanagloria, chè, anzi, questi sentimenti, se li avesse nutriti, lo avrebbero indotto ad accettarlo, ma per timore delle gravi responsabilità che comporta. Al termine dell'opera spiega i suoi veri sentimenti con due grandiose e ammirate allegorie che riassumono i motivi dominanti dell'opera stessa: l'allegoria della mistica fidanzata e quella dell'inesperto contadinello a cui viene affidata la guida di un esercito in guerra.

Le due allegorie sono trasparenti. Nell'una e nell'altra è raffigurato lo stesso Crisostomo, il quale si sentiva senza sufficiente virtù e senza

---

<sup>7</sup> *Op. cit.*, n. 22: PG 35, 431.

sufficiente sapienza per prendersi cura della Chiesa, sposa di Cristo ed esercito schierato in battaglia contro temibili nemici.

Non diversi i sentimenti di S. Agostino, espressi, questa volta, con meno fulgore di poesia; ma, in compenso, con più forza ed incisività. Scrive al suo vescovo poco dopo l'ordinazione sacerdotale: «Innanzitutto io prego la tua religiosa Prudenza di considerare che in questa vita e soprattutto in questo tempo non v'è nulla di più facile, piacevole e gradito agli uomini della dignità di vescovo o di prete o di diacono, ma nulla di più miserabile, funesto e riprovevole davanti a Dio se lo si fa negligenzemente e con vile adulazione. E che parimenti non v'è nulla in questa vita, e soprattutto in questo tempo, di più difficile, faticoso e pericoloso, ma nulla è più felice agli occhi di Dio, della dignità di vescovo o di prete o di diacono se si assolve a questa milizia nel modo prescritto dal nostro capitano. Quale sia questo modo io non lo appresi né da fanciullo né da adolescente; e nel tempo in cui avevo cominciato ad apprenderlo mi fu fatta violenza a causa dei miei peccati (non so infatti a che altro debba pensare) per assegnare il secondo posto al timone a me, che non sapevo tenere il remo in mano»<sup>8</sup>. Si notino i tre aggettivi, scelti a bella posta: nulla di più *difficile, faticoso, pericoloso*. Ognuno di essi apre un vasto orizzonte nelle responsabilità sacerdotali. S. Agostino sente particolarmente, in questo momento, quella della predicazione. Continua infatti: «Oserei dire che so e ritengo con fede piena quello che importa per la nostra salvezza; ma proprio ciò come potrei dispensarlo per la salvezza degli altri, non ricercando quello che è utile a me, ma quello che è utile a molti perchè si salvino? E vi sono forse, anzi non c'è dubbio che si trovino scritte nei Libri sacri delle norme, conoscendo e assimilando le quali un uomo di Dio può attendere più ordinatamente agli affari ecclesiastici o per lo meno vivere con più retta coscienza tra le schiere malvage oppure morire per non perdere quella vita a cui sola sospirano i cuori cristiani umili e mansueti. E come può realizzarsi questo se non, come dice il Signore, chiedendo, cercando, bussando; cioè mediante la preghiera, la lettura e le lacrime?»<sup>9</sup>. Chiede perciò «un

---

<sup>8</sup> Ep. 21, 1.

<sup>9</sup> Ep. 21, 4. 2.

breve periodo di tempo, per esempio fino alla Pasqua» per prepararsi al compito della predicazione che il vescovo gli aveva affidato. Aveva scritto molte opere di filosofia, di spiritualità, di apologetica, di commento alla Scrittura, tra le quali l'aureo libro su *La vera religione*, eppure si sentiva impreparato. È un particolare che costringe a riflettere.

### *L'annuncio della parola di Dio.*

Lo faremo seguendo gli stessi Santi Padri nel loro insistente richiamo al dovere di annunciare la parola di Dio.

Prima di tutto il loro esempio. Ne sentirono il peso e le difficoltà, ma ne esercitarono l'ufficio senza posa e senza stanchezza. Basta ricordare la frequenza dei loro discorsi, giudicando, quando non ci fossero altri argomenti, da quelli che furono scritti e che ci sono stati tramandati.

Le omelie di S. Giovanni Crisostomo occupano la quasi totalità della sua vasta produzione letteraria, raccolta in ben 17 volumi della Patrologia greca (PG 47-64). Gli studiosi le distinguono in esegetiche, morali, dommatico-polemiche. Incomparabilmente più importanti le prime, particolarmente quelle sul Nuovo Testamento: sul Vangelo di S. Matteo, 90; sul Vangelo di S. Giovanni, 88; sulle lettere di S. Paolo 250.

In Occidente S. Agostino non fu da meno.

Sappiamo che predicava abitualmente due volte alla settimana – al sabato e alla domenica – spesso per più giorni consecutivi, talora due volte nello stesso giorno. Considerando i 5 anni di sacerdozio e i 34 di episcopato, fatte pure le dovute eccezioni per i frequenti viaggi e le non infrequenti malattie, possiamo calcolare che abbia pronunciato più di tre mila discorsi. Meno della terza parte ci sono stati conservati: gli altri o non furono mai scritti o sono andati irrimediabilmente perduti o giacciono ancora nascosti in qualche biblioteca. Sono distribuiti fra i trattati nel Vangelo e nella prima Lettera di S. Giovanni, il commento ai Salmi e i discorsi vari, anche essi, per la maggior parte, commenti alla Scrittura.

Eppure la predicazione costituiva per lui una grande fatica e un continuo tormento: fatica a causa della salute malferma e della voce debole

e fiacca, tormento per la sproporzione, che sentiva profondamente, tra la parola e il pensiero<sup>10</sup>, e per l'impossibilità di dedicarsi, come avrebbe voluto, alla preghiera e allo studio. «Nessuno più di me amerebbe la vita sicura e tranquilla (della preghiera e dello studio). Niente di meglio, niente di più dolce che scrutare il divino tesoro (delle Scritture) lontano dal rumore del mondo. È cosa dolce, è cosa buona. Invece predicare, rimproverare, correggere, edificare, attendere ai bisogni di ciascuno è un gran peso, un gran carico, una grande fatica. Chi non rifuggirebbe da questa fatica? Ma mi spaventa il Vangelo. *Terret me Evangelium*»<sup>11</sup>.

Oltre la forza dell'esempio troviamo nei Padri l'eloquenza della esortazione e la profondità della dottrina.

Quasi due libri dei sei in cui è diviso il *De sacerdotio* di S. Giovanni Crisostomo sono dedicati alla predicazione: ne espone il dovere, le difficoltà, le prerogative. Ispirandosi all'*Apologia pro fuga sua* di S. Gregorio Nazianzeno, tesse l'elogio dell'eloquenza di S. Paolo, descrive le virtù del predicatore, mostra le necessità di saper usare le armi più diverse. La Chiesa è una mistica città oppugnata da molti nemici: «Non dobbiamo star preparati per una sola battaglia, ma questa guerra è molteplice e combattuta da differenti nemici; essi non usano tutti le stesse armi, nè a uno stesso modo fanno forza contro di noi. Onde chi si accinge a sostenere la guerra contro tutti, deve conoscere le arti di tutti: essere al tempo stesso arciere e fromboliere, generale e capitano, soldato e comandante, pedone e cavaliere, combattente di flotta e di fortezza»<sup>12</sup>.

Meno immaginosamente, ma più analiticamente S. Gregorio Magno nella *Regula pastoralis*. Prendendo in esame le diverse categorie dei fedeli secondo la varietà delle condizioni o funzioni sociali e delle passioni o sentimenti umani, propone per ciascuna una sintesi della dottrina cristiana che il pastore deve esporre. Nasce così un panorama vastissimo. Il grande Pontefice si rivolge agli uomini e alle donne, ai poveri e ai ricchi, ai superiori e ai sudditi, ai dotti e agli ignoranti, ai servi

---

<sup>10</sup> Cf. *De catech. rud.* 2, 3: PL 40, 311.

<sup>11</sup> *Serm.* 339, 4.

<sup>12</sup> *De sacerdotio* 4, 6: PG 48, 666; trad. ital. Sisto Colombo, p. 194.

e ai padroni, ai sani e agli ammalati, agli allegri e ai tristi; e così via, di questo passo, a coppie di due per due secondo la legge dei contrasti, fino alla enumerazione di ben 53 categorie.

Più sinteticamente aveva detto la stessa cosa S. Agostino in una celebre apostrofe alla Chiesa cattolica, «madre verissima dei Cristiani», che sa temperare la predicazione della verità secondo le necessità di ciascuno. Quell'apostrofe termina con queste solenni parole: «Tu insegna a chi si debba l'amore, a chi l'affetto, a chi la riverenza, a chi il timore, a chi il conforto, a chi la riprensione, a chi la punizione; mostrando che non si deve tutto a tutti, ma a tutti si deve la carità e a nessuno l'ingiuria»<sup>13</sup>.

Lo stesso Dottore nel libro quarto del *De doctrina christiana* scrive, verso la fine della vita, un ampio trattato sull'eloquenza sacra che giova rileggere e meditare. Vi si espone come l'oratore debba parlare perché chi ascolta capisca, gusti e segua l'insegnamento proposto – cioè ascolti *intelligenter, libenter, obedienter* – e quali siano le condizioni essenziali che fanno l'oratore sacro: lo studio della Scrittura e la preghiera.

Queste condizioni ci portano ad approfondire, seguendo sempre la dottrina dei Padri, le relazioni che corrono tra l'annuncio della parola di Dio e lo studio delle Scritture. Ma prima dobbiamo dedicare un accenno allo studio della Scrittura in ordine alla nostra vita spirituale. I Padri infatti considerano questo studio sotto un duplice aspetto, ascetico-spirituale e scientifico-pastorale. Nell'uno e nell'altro caso il loro insegnamento raggiunge vertici altissimi.

### 3. *Lo studio della Scrittura e la vita spirituale*

Sarebbe piacevole seguirli sul primo punto. Le loro parole sono calde di entusiasmo, di fede, di amore. Partono dal presupposto che tra preghiera e lettura della Bibbia corre un intimo rapporto. Infatti pregare è un parlare a Dio, leggere la Scrittura è un ascoltare la voce di Dio. Enunciano esplicitamente questo rapporto S. Ambrogio e S. Gerolamo.

---

<sup>13</sup> *De mor. Eccl. cath.* 1, 30, 63: PL 32, 1336.

Scrivo il primo, parlando ai chierici: «Perchè quel tempo che non sei occupato in chiesa non lo spendi nella lettura? Perchè non fai visita a Cristo, non parli a Cristo, non ascolti Cristo? Gli parliamo quando preghiamo, lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini»<sup>14</sup>. Più lapidariamente il secondo alla vergine Eustochio: «Preghi? Parli con lo Sposo. Leggi? È lui che ti parla»<sup>15</sup>.

Da questo rapporto tra preghiera e lettura nascono e il desiderio dei Padri, mai completamente appagato, di sprofondarsi nello studio della Scrittura e la loro calda esortazione agli altri, particolarmente alle persone consacrate, di dedicarsi alla lettura della medesima per tutto il tempo possibile. Sono note le patetiche parole rivolte alle vergini dall'autore del *De virginitate*, attribuito a S. Atanasio, e da S. Girolamo. Scrive il primo: «In ogni momento il tuo compito sia la meditazione delle Scritture divine. Abbi in mano il Salterio, impara a memoria i salmi. Il sole nascente veda nelle tue mani il Libro santo»<sup>16</sup>. E Girolamo ad Eustochio: «Leggila spesso, imparane a memoria quanta più puoi. Il sonno ti sorprenda con il libro in mano e le pagine sante accolgano il tuo viso cadente»<sup>17</sup>. Ed insiste: «Ama la scienza della Scrittura e non amerai i vizi della carne»<sup>18</sup>. «Ama la Scrittura e la Sapienza ti prediligerà»<sup>19</sup>.

È nota poi la brama sempre insoddisfatta che aveva il vescovo d'Ippona di dedicare alla meditazione della Scrittura le poche *stille* di tempo che gli restavano libere dall'esigenze del ministero apostolico o dalla necessità di rifocillare il corpo. Giova rileggere alcune pagine delle *Confessioni*, questa per esempio: «Troppo preziose sono per me le stille del tempo... Non voglio disperdere altrimenti le ore che mi ritrovo libere dal ristoro indispensabile del corpo, dalle applicazioni dello spirito e dei servizi che dobbiamo ai nostri simili, o che non dobbiamo, ma ugualmente rendiamo... Siano le tue Scritture le mie caste delizie... Ecco, la tua voce è la mia gioia, la tua voce una voluttà superiore a tutte

---

<sup>14</sup> *De officiis ministrorum* 1, 20, 88: PL 16, 50.

<sup>15</sup> *Ep.* 22, 17, 25.

<sup>16</sup> *De virg.* 12: PG 28, 264.

<sup>17</sup> *Ep.* 22, 17, 25: PL 22, 404.

<sup>18</sup> *Ep.* 125, 11: PL 22, 1078.

<sup>19</sup> *Ep.* 130, 20: PL 22, 1124.

le altre. Dammi ciò che amo. Perché io amo, e tu mi hai dato di amare. Non abbandonare i tuoi doni, non trascurare la tua erba assetata»<sup>20</sup>.

Possiamo riassumere l'insegnamento dei Padri su questo punto con le parole di S. Gregorio Magno al medico Teodoro. Il grande Pontefice scrive così: «Che cos'è la Sacra Scrittura se non una lettera di Dio onnipotente alla sua creatura? studiatene dunque, te ne prego, di meditare ogni giorno le parole del tuo Creatore. Impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio, affinché impari a sospirare più ardentemente verso le cose eterne e la tua mente si accenda di desideri più pungenti per i gaudi celesti»<sup>21</sup>.

#### *4. Lo studio della Scrittura e l'annuncio della parola di Dio*

Ma dove la dottrina dei Padri si fa più insistente e più severa è nell'aspetto pastorale dello studio della Scrittura. Essi sono convinti, come si esprime S. Girolamo, che «l'ignoranza delle Scritture è l'ignoranza di Cristo»<sup>22</sup> o, come dice S. Agostino, che «invano è predicatore della parola di Dio all'esterno chi non l'ascolta di dentro»<sup>23</sup>.

In altre parole, non può essere maestro chi non sia discepolo; evidentemente discepolo di Cristo, la cui parola risuona nella Scrittura. Per questo S. Agostino diceva al suo popolo: «Da questa cattedra – si riferisce all'ambone da cui parlava – da questa cattedra siamo per voi come maestri; ma sotto quell'unico Maestro siamo con voi condiscipoli»<sup>24</sup>.

Su questo argomento porteremo, tra i tanti, due soli esempi. Li prendiamo dai due Padri occidentali ricordati or ora, che furono ambedue appassionati studiosi della Scrittura.

Scriva S. Girolamo a Nepoziano (non si può raccomandare abbastanza di leggere e di rileggere quest'aureo trattatello): «Leggi

---

<sup>20</sup> *Confess.* 11, 2, 2-3: NBA 1, 367-369.

<sup>21</sup> *Ep.* 4, 31: PL 77, 706.

<sup>22</sup> *Commento in Isaia*, Prol.; PL 24, 17.

<sup>23</sup> *Serm.* 179, 1: PL 38, 966.

<sup>24</sup> *Enarr. in ps.* 126, 3: PL 37, 1669.

molto frequentemente la Scrittura divina. Anzi dirò di più: mai le tue mani depongano il testo sacro. Studia ciò che devi insegnare. Tienti stretto alla parola della fede, conforme all'insegnamento avuto, così le tue esortazioni poggeranno su una dottrina sana e potrai confutare chi ne parla contro». «La predicazione del sacerdote, continua, deve ricevere il sapore dalla lettura della Scrittura. Non ti voglio sentire declamare a vuoto, abbaiare, cianciare: devi essere, invece, profondo nella dottrina e bene aggiornato nei misteri divini». Dopo queste forti parole non poteva mancare, in uno scrittore come Girolamo, una frecciata contro i predicatori vuoti e ciarlieri. Eccola: «È proprio degli ignoranti suscitare l'ammirazione del popolo incompetente con artifici di parole e col parlare in fretta»<sup>25</sup>. Nepoziano dovè fare gran profitto di questi consigli, se, dopo la morte, l'affezionato maestro ne tesse, con grande compiacenza, questo elogio: «Con l'assidua lettura e la diuturna meditazione della Scrittura aveva fatto del suo spirito la biblioteca di Cristo: *pectus suum bibliothecam fecerat Christi*»<sup>26</sup>.

Non meno perentorio sulla necessità per il predicatore di conoscere le Scritture è il vescovo d'Ippona. Si sa che all'inizio del suo episcopato compose un'opera – il *De doctrina christiana* – che aveva il duplice scopo di spiegare il modo di trovare il genuino insegnamento della Scrittura e il modo di proferire ciò che si è trovato: ermeneutica ed oratoria sacra. Scrisse subito i primi tre libri, che costituiscono la prima parte, e molto più tardi – verso il 426-427 – il quarto, che costituisce la seconda.

In questa seconda parte si espone questo principio: la perfezione dell'oratore sta nel parlare con sapienza e con eloquenza: *sapienter et eloquenter*. Sono due condizioni indispensabili. Ma l'oratore sacro, se non è in grado di parlare con eloquenza, deve parlare almeno con sapienza. «Ora – e questa conclusione è estremamente importante – sarà in grado di parlare più o meno sapientemente quanto maggiore o minore sarà la conoscenza che possiede della Scrittura. Non dico – continua il Santo – di chi la legge molto e l'impara a memoria, ma di chi

---

<sup>25</sup> *Ep.* 52, 7-8: PL 22, 533.

<sup>26</sup> *Ep.* 60, 10: PL 22, 595.

la comprende rettamente e ne scruta con diligenza l'insegnamento, cioè penetra con l'occhio della mente nel cuore delle Scritture: *cor earum sui cordis oculis vident*»<sup>27</sup>.

Nello studio delle Scritture non bisogna stancarsi mai. Se in superficie, facilmente accessibili, contengono le verità necessarie per la nostra salvezza, nelle loro profondità, per chi sappia penetrarvi, contengono tanti arcani insegnamenti da essere medicina salutare per tutti i nostri mali. Ad esse si può applicare ciò che Alessandro Manzoni dice della religione cristiana, che ha la singolare e incomunicabile facoltà «di poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine ricorra ad essa»<sup>28</sup>. «Tanta è la profondità delle Sacre Scritture, scrive S. Agostino al nobile Volusiano, che in esse avrei fatto ogni giorno dei progressi, se mi fossi sforzato di farne l'unico oggetto del mio studio dai primi anni della puerizia sino alla decrepita vecchiaia con tutta la calma possibile, con la maggiore applicazione e con un ingegno più vivace. Non che sia molto difficile giungere a comprendere in esse le cognizioni necessarie alla salvezza, ma dopo che uno ha attinto in esse la fede, senza la quale non si può vivere bene e santamente, a misura che vi si fanno dei progressi, molte cose restano da capire... Non solo nelle parole con cui i misteri divini sono espressi, ma anche nell'essenza delle cose da comprendere si nasconde un tale abisso di sapienza, che alle persone che hanno passato più tempo in questo studio, dotate d'intelligenza più penetrante e più desiderose d'imparare, capita quello che si legge in un passo della stessa Scrittura: *Quando l'uomo avrà finito, solo allora comincia*»<sup>29</sup>.

Concludendo si può dire con tutta ragione che l'esempio e l'insegnamento dei Padri sull'annuncio della parola di Dio e lo studio della Sacra Scrittura costituiscono il commento più profondo e più appropriato alle parole della Costituzione *Dei Verbum* con le quali il Concilio Vaticano II raccomanda la meditazione della Scrittura a tutti coloro che sono impegnati nella predicazione:

---

<sup>27</sup> *De doct. chr.* 4, 5, 7: PL 34, 92.

<sup>28</sup> A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. 10.

<sup>29</sup> *Ep.* 137, 1, 3: PL 33, 516-517.

«Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo d'istruzione cristiana, nella quale l'omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, si nutre con profitto e santamente vigoreggia con la parola della Scrittura. Perciò è necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture, mediante la sacra lettura assidua e lo studio accurato, affinché non diventi vano predicatore della parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta di dentro, mentre deve partecipare ai fedeli a lui affidati le sovrabbondanti ricchezze della parola divina, specialmente nella sacra Liturgia»<sup>30</sup>.

AGOSTINO TRAPÈ

---

<sup>30</sup> *Dei Verbum*, 24-25.